

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/3 ~ a. 176 n. 657



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICCARDO FUBINI,  
RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 657 - Disp. III (luglio-settembre)

### Memorie

- WILLIAM R. DAY, JR, *Before the Libro della Zecca: money and coinage in Florence in the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, Part II (Silver and Gold Trade Coinages)* . . . . . Pag. 431
- LUCA BOSCHETTO, «*Uno uomo di basso e infimo stato*». *Ricerche sulla storia familiare di Niccolò Machiavelli* . . . . . » 485

### Discussioni

- NICOLA CAROTENUTO, *Note di lettura in margine a Il mito delle origini di Serban Marin* . . . . . » 525
- MICHELE SIMONETTO, *Tardo illuminismo e diritti dell'uomo* . . . . . » 537

### Recensioni

- GIULIANO MILANI, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale* (PIERO GUALTIERI) . . . . . » 563
- PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione* (ISABELLA LAZZARINI) . . . . . » 567

segue nella 3<sup>a</sup> pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

## RECENSIONI

---

GIULIANO MILANI, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, Viella, 2017 (La storia. Temi, 59), pp. 298.

Esistono diversi tipi di libri di storia. A conti fatti, i più utili per il lettore che abbia la ventura di imbattercisi, sia egli un 'addetto ai lavori' o un semplice appassionato, sono senz'altro quelli che alla saldezza e alla profondità dell'analisi uniscono la fecondità degli stimoli che sono capaci di provocare. Il volume di Giuliano Milani qui presentato rientra senz'altro in questa felice categoria.

Nato, come ricorda l'autore nella Premessa, da una semplice scoperta di un particolare contenuto in un affresco di un palazzo pubblico dell'Italia centro-settentrionale – cioè dalla «identificazione dell'oggetto legato al collo dei cavalieri incatenati raffigurati sulle pareti del Broletto di Brescia» (p. 9) –, *L'uomo con la borsa al collo* si configura come un'indagine che in altro contesto si direbbe multidisciplinare, capace di spaziare dalla storia dell'arte alla storia della chiesa, delle idee, della società, delle istituzioni, fra l'oriente bizantino e l'occidente della Francia centrale e meridionale e dell'Italia comunale, in un percorso lungo quasi cinque secoli.

Esso si pone quale compimento di un percorso di ricerca decennale, che ha già portato in questi ultimi anni alla pubblicazione di un gruppetto relativamente cospicuo di contributi e articoli, usciti qua e là su riviste e volumi collettanei, in contesti di natura differente. Tuttavia, non di semplice riproposizione di lavori già editi – secondo la classica formula del 'riveduto e corretto' – si tratta qui, ma del completamento e della ridefinizione definitiva della ricerca, che acquista ora una nuova dimensione e direi una compiuta organicità. E se pure si avverte qua e là, pensando all'organizzazione complessiva dell'opera, la provenienza eterogenea del materiale che la compone (alcuni aspetti della riflessione, e per conseguenza i capitoli ad essa dedicati, mostrano una diversa padronanza del contesto critico – in alcuni casi peraltro assoluta –, inevitabilmente legata alla formazione e alle 'specializzazioni' di ricerca dell'autore), va detto che il risultato finale è davvero di estremo interesse, e che Milani ha – direi egregiamente – composto in una narrazione organica e senz'altro pienamente coerente una messe di temi e argomenti che cattureranno l'attenzione di un ampio ventaglio di esperti e appassionati.

Conscio, d'altra parte, della ricchezza degli elementi offerti alla riflessione – e in questo senso il testo si presenta concettualmente molto denso, e per questo a volte di non agilissima lettura; ma per le ragioni appena richiamate si tratta di uno scotto forse inevitabile –, Milani si preoccupa di fornire al lettore, in

pratica all'inizio di ogni capitolo, un breve schema riassuntivo del percorso che verrà in esso affrontato.

La stessa Premessa, che l'autore utilizza per definire, in maniera sintetica ma puntuale, il senso specifico e i presupposti concettuali e metodologici della ricerca – un'analisi da un'angolatura inconsueta di un aspetto centrale della storia delle città comunali italiane del Duecento: la complessa dinamica politica in atto fra il Popolo e le famiglie della *militia* tradizionali detentrici del potere; l'immagine dell'uomo con la borsa al collo come «hyperthème», cioè come tema di un tema, secondo la definizione di Jérôme Baschet; l'idea della ricerca in questione come genealogia foucaultianamente intesa, cioè a dire come indagine volta a individuare nuovi collegamenti e nuove interpretazioni dei fenomeni oggetto di studio, nella rinuncia all'inseguimento del 'mito' delle origini e di qualsiasi teleologia; e infine, e per conseguenza, un approccio aperto all'uso (termine richiamato, assieme a genealogia, nello stesso sottotitolo del volume) delle immagini in relazione allo studio delle istituzioni e della politica delle città comunali – costituisce da questo punto di vista una sorta di schema generale di inquadramento dell'opera.

Nel capitolo primo Milani prende le mosse dal celebre caso dell'usuraio di Digione ucciso dalla caduta di un rilievo scultoreo (appunto un uomo con la borsa al collo) staccatosi dal portale della chiesa di Notre-dame-du-marché, già al centro dell'attenzione di Jacques Le Goff in un suo studio del 1986, e quindi da questi riutilizzato anche in opere più recenti. Partendo proprio dalla lettura che lo storico francese aveva dato dell'episodio, l'autore affronta la *vexatissima quaestio* della definizione del concetto di usura nel mondo medievale e più in generale del tormentato rapporto fra Chiesa e mercato, per rigettare recisamente – confortato in questo dalle riflessioni condotte a riguardo da Giacomo Todeschini, e da altri prima di lui – la veneranda visione ancora molto in voga anche fra gli specialisti che individua appunto nel termine «usura» impiegato nelle fonti medievali di fatto un semplice sinonimo di prestito a interesse, e che per conseguenza afferma la sostanziale incompatibilità di fondo fra chiesa e mercato che avrebbe impedito durante tutta l'età di mezzo lo sviluppo di una dinamica economica moderna. Per Milani, che critica (con garbo ma con decisione; qui come altrove) le teorie che sono state utilizzate per giustificare o supportare questa tesi (a cominciare dal paradigma maussiano del dono, per giungere alla sfuggente e insidiosa idea di «mentalità» cara a una certa storiografia d'Oltralpe), per comprendere appieno il senso dell'episodio di Digione narrato dal predicatore francese Etienne de Bourbon – e d'altra parte per condurre l'analisi di qualsiasi fenomeno storico; emblematico in questo senso il titolo dell'ultimo paragrafo di questo capitolo: «ogni storia è una storia locale» – è necessario adottare una visuale che, ponendo al centro dell'attenzione la fonte, sia attenta al contesto politico-religioso del tempo e del luogo.

Per questo, dal capitolo secondo (e poi nei tre successivi) Milani dà inizio alla ricostruzione della «genealogia» del nostro *hyperthème*, ovvero dei diversi significati che sono stati nel tempo attribuiti all'immagine dell'uomo con la borsa al collo dipinta negli affreschi e ancor più scolpita nei capitelli delle chiese medievali. Dopo avere sintetizzato i vari passaggi che hanno condotto alla formazione

di quella che possiamo definire come la visione storiografica tradizionale (basata principalmente sui lavori di Lester Little, che individuano nell'avarizia il peccato 'emergente' in senso alla società pieno medievale in tumultuosa espansione economica) che riconosce nell'uomo con la borsa al collo la rappresentazione di un avaro, ed averne efficacemente mostrato le criticità, l'autore si premura di sottolineare, a partire da alcuni studi più analitici compiuti sullo specifico contesto dell'Alvernia dei secoli XI e XII, la «pluralità e storicità del significato delle immagini», individuando le prime testimonianze scolpite dell'uomo con la borsa al collo all'interno di alcune chiese fondate da personaggi in vario modo legati a Papa Alessandro II, ovvero a uno degli 'alfieri' della cosiddetta 'Riforma Gregoriana'.

La decisione del vertice della chiesa stretto attorno al romano pontefice di rivendicare con forza nuova una centralità politica fino ad allora mai posseduta, si tradusse nella definizione di una serie di comportamenti la cui adozione bastava a qualificare il detentore come nemico della chiesa stessa. In connessione con l'allargamento semantico del concetto di simonia, che in quanto commercio dei beni della chiesa veniva a ricomprendere in sé – soprattutto nella riflessione di Umberto da Silva Candida – anche le idee di usura e di avidità, l'uomo con la borsa al collo venne impiegato per raffigurare modelli diversi di peccatore, che Milani ripercorre fra miniature e capitelli: dal «folle Dives», al ricco epulone, a Giuda, a Simon Mago, al peccatore in quanto tale.

D'altra parte – e qui sta senza dubbio uno dei passaggi più affascinanti del libro di Milani – il primo uso dell'immagine di un uomo con una borsa al collo era avvenuto proprio in ambito ecclesiastico, in un contesto di tempo e di luogo lontano eppure dotato di significativi punti di contatto con l'Alvernia del XI secolo: l'immagine di un uomo con la borsa al collo è infatti presente in un'illustrazione del cosiddetto salterio Chludov, codice prodotto in Oriente nella prima metà del IX secolo, probabilmente nel momento della definitiva affermazione dell'ortodossia al termine del secondo iconoclasmo. Nel ricostruire il contesto nel quale l'illustrazione (che raffigura la *calcatio* del patriarca iconoclasta Giovanni il grammatico ad opera del patriarca iconofilo Niceforo I) venne prodotta, Milani conduce con mano sicura il lettore ad approfondire i rituali di scomunica orientali e occidentali, mostrando come l'uso della borsa avesse lo scopo di richiamare visivamente «uno stato di colpevolezza» (p. 118). E al di là delle inevitabili incertezze che permangono sulle modalità di trasmissione del nostro tema da oriente a occidente, e di qualche particolare per quanto mi riguarda meno persuasivo (come l'eventualità che i rituali liturgici di maledizione o scomunica venissero compiuti proprio sotto i capitelli raffiguranti l'uomo con la borsa al collo, che del resto lo stesso autore avanza in forma dubitativa), riesce a proporre una rappresentazione pienamente convincente.

Ma se allora la ricostruzione della genealogia dell'uomo con la borsa al collo ci ha portati in ambito ecclesiastico, addirittura fino alla Bisanzio del IX secolo, quale 'ramo' si trova alla base della raffigurazione del Broletto di Brescia? Col capitolo sesto Milani dà avvio alla seconda parte del volume, centrata appunto sull'uso comunale dell'immagine. Qui la riflessione prende avvio dalla tradizione cittadina della pittura infamante e dall'inevitabile confronto con l'ormai clas-



sico lavoro di Gherardo Ortalli (di recente ripubblicato in una nuova edizione proprio per i tipi di Viella), cui Milani tributa il giusto riconoscimento ma che non esita a superare laddove necessario, a cominciare dal caso delle pitture contenute nella sala maggiore del Palazzo della Ragione di Mantova nelle quali sono dipinti alcuni uomini con la borsa al collo (non considerate da Ortalli).

Per Mantova; quindi per Padova, Bologna e Firenze, dove ad essere analizzata è la documentazione scritta; poi per Brescia, dove sono nuovamente gli affreschi a farla da padrone, così come ancora a Padova con 'gli Scrovegni' di Giotto e Dante (cui l'autore dedica i capitoli dal settimo al decimo), Milani delinea il quadro dell'uso dell'immagine dell'uomo con la borsa al collo attraverso le fonti disponibili (visive o scritte che siano) analizzate sempre in stretta relazione con i contesti politico-sociali cittadini che le hanno prodotte (i cui particolari, specie per i casi di Mantova e di Brescia, con i loro affreschi dalla storia complessa e avvincente, lasciamo scoprire al lettore), sottolineando il rapporto profondo esistente fra la nostra immagine, il campo della pittura infamante e la complessa realtà giuridica del bando, e facendo emergere i tanti punti di contatto che uniscono le diverse situazioni.

Nella realtà cittadina italiana fra XIII e XIV secolo l'immagine dell'uomo con la borsa al collo, ripresa dalla tradizione di origine ecclesiastica che conosciamo, venne utilizzata per raffigurare personaggi colpiti dal bando perpetuo da parte del comune: traditori e ribelli; ma anche barattieri e corrotti; coloro, in senso più ampio, che si erano appropriati dei beni (o li avevano gestiti indebitamente) che i governi cittadini (e in particolare i regimi popolari) consideravano come propri della collettività nel suo insieme (con un chiaro parallelo con i beni della chiesa 'usurpati' in epoca gregoriana). Nuovi avari, nuovi usurai, che i due più importanti artisti dell'Italia del primo Trecento (Dante e Giotto) intesero e raffigurarono tuttavia in maniera divergente, piazzando il primo la borsa al collo di quei cittadini le cui ricchezze, nella visione del secondo, «consentivano loro di punire in terra truffatori, speculatori, e viziosi» (p. 240); segno evidente della complessità e della ricchezza semantica di un'immagine il cui uso è stato capace di imporsi in realtà e contesti profondamente diversi.

Questa allora, in sintesi, la vicenda dell'*hyperthème* dell'uomo con la borsa al collo tracciata da Milani nelle quasi duecentocinquanta, dense, pagine che compongono il volume; e a dispetto delle tante semplificazioni che è stato necessario operare qui mi pare che quanto riassunto sia di per sé sufficiente a far comprendere al lettore la ricchezza di stimoli che il libro propone (un paio, fra tutti: la necessità di partire, in qualsiasi ricerca, da una critica accurata delle fonti, tratto distintivo – spesso dimenticato, in tempi di 'svolte' di vario tipo – della scuola storiografica italiana; l'importanza, per chi si occupa di storia politica (e non solo) di un approccio il più 'ampio' possibile, che sia capace di valorizzare anche fonti – come quelle iconografiche – in genere trascurate); e spero quindi anche ad invogliarlo alla lettura.

PIERO GUALTIERI

PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 2017 (Biblioteca storica subalpina 227), pp. 376.

Paolo Buffo, in apertura del suo bel libro dedicato alla documentazione dei Savoia-Acaia, richiama un invito formulato già nel 1985 da Attilio Bartoli Langeli a «un discorso non occasionale di diplomatica signorile» (p. 11: il riferimento è al saggio seminale di Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV*). Nonostante dal 1985 molti studi siano stati dedicati al panorama documentario tardo medievale italiano visto non più, o non soltanto, come serbatoio di informazioni, ma come sistema produttore di senso politico, profondamente innervato nelle pratiche istituzionali e nei linguaggi politici che cooperava a definire, questo volume rappresenta un *unicum* in tale direzione in almeno tre sensi. Complice l'ideale situazione del principato di Savoia-Acaia (le sue dimensioni territoriali dominabili, e l'arco della sua durata, poco più di un secolo, che consente di seguire il mutamento, al tempo stesso circoscrivendo l'esperienza dei principi a una cronologia lunga ma compiuta) il volume di Buffo è infatti uno dei pochi – se non l'unico – studio complessivo e articolato dell'intero patrimonio documentario del potere centrale prodotto in un dominio territoriale tardo medievale. In secondo luogo, si occupa di un periodo, il secolo lungo che va dalla fine del Duecento ai primi decenni del Quattrocento, in cui non è facile trovare una tale ricchezza di documentazione signorile, notarile e urbana conservata: Buffo è quindi in grado di seguire le trasformazioni delle scritture pubbliche in un'età germinale su cui abbiamo, per altri poteri analoghi, meno informazioni. Infine, analizza il patrimonio documentario piemontese inserendolo pienamente nella storia politico-istituzionale dei poteri che lo hanno generato e nel contesto socio-professionale di quanti lo hanno concretamente prodotto, ma con un'ottica dichiaratamente diplomatistica: Buffo si propone cioè di condurre «un'indagine puntuale sui rapporti fra la struttura diplomatica dei testi, il livello di autonomia dei loro redattori, la loro rilevanza giuridica e documentaria, il tipo di *auctoritas* in campo documentario esercitato dalla loro committenza» [p. 16]. Si propone, in una parola, di adattare lo strumentario concettuale e i questionari analitici della diplomatica 'classica' a un patrimonio documentario tardomedievale per portarne alla luce le dinamiche costitutive in funzione e in ragione delle dinamiche politiche del potere che emanava i documenti in questione.

In questo senso, il volume è costruito secondo una architettura attenta e serata. A una introduzione che presenta il panorama storiografico generale e specifico in cui si inserisce la ricerca, la fisionomia della documentazione e la natura e gli obiettivi dell'indagine, fanno seguito due capitoli dedicati rispettivamente a una ricostruzione delle vicende istituzionali dell'appannaggio, creato nel 1294-5 a favore di Filippo di Savoia, nipote del conte Amedeo V, e riassorbito nei domini del ramo centrale dei Savoia nel 1418 (I. *Il quadro istituzionale. Genesi e crisi di un potere principesco*), e alla fisionomia professionale del gruppo dei notai deputati alla redazione delle scritture dei principi (II. *I protagonisti: percorsi professionali e mobilità sociale dei notai principeschi*). Si apre poi la sezione centrale del libro, dedi-

cata ai diversi gruppi di scritture di interesse dei principi e prodotte nei territori dell'appannaggio (III. *L'instrumentum publicum: forme e funzioni nell'età di Filippo*; IV. *L'instrumentum publicum: contaminazioni amministrative e disciplinamento del notariato nel pieno Trecento*; V. *Le lettere: caratteristiche diplomatiche e circuiti d'uso*; VI. *Le scritture contabili nel 'sistema' della documentazione principesca*), seguita da un settimo capitolo relativo alla conservazione del patrimonio documentario dei principi di Acaia (VII. *Prassi e luoghi della conservazione documentaria*), e da una conclusione che riepiloga rapidamente la ricerca e apre nuove direzioni di indagine.

Buffo conduce la sua ricerca con sicurezza: non si tratta, come precisa subito, di ricostruire un 'atlante' delle scritture di area piemontese nel Trecento, come neppure – o non solo – di aggiungere un tassello a una messe di studi già importante sui patrimoni documentari sabaudi di qua e di là dalle Alpi (si pensi agli studi di Peter Rück sugli archivi dinastici dei Savoia, o alle ricerche d'un lato dei diplomatisti come Fissore o dei medievalisti come Provero sulle scritture del medioevo centrale, dall'altro dei tardomedievalisti come Castelnuovo e Andenmatten sulle scritture sabaude tardo medievali). Buffo si propone piuttosto di analizzare in uno studio d'insieme «i comportamenti documentari degli scribi principeschi» in modo da rivelare i caratteri diplomatici e le fitte interconnessioni del 'sistema' documentario prodotto per i Savoia-Acaia al fine di rispondere alla necessità di legittimarne l'autorità e costruire un governo efficace su di una somma di soggetti di natura diversa, sottomessi ai principi sulla base di modalità diverse. Quel che gli sta a cuore è infatti la strettissima interconnessione di volontà politiche, saperi documentari e prassi amministrative alla base degli esiti documentari di una signoria trecentesca in costruzione. I Savoia-Acaia si dimostrano un ottimo caso di studio: all'incrocio di diverse tradizioni di governo (fedeltà vassallatiche, dedizioni di comunità, sottomissione di centri urbani e vescovili, costruzioni amministrative capillari) e di produzione documentaria (di tradizione subalpina e di cultura notarile), in instabile equilibrio esterno di fronte al ramo centrale della dinastia sabauda, e interno nei confronti di una somma di dominati assai disparata, i principi nel corso del Trecento sperimentano modalità diverse di controllo degli strumenti documentari a loro disposizione per regolare le soggezioni feudali, l'attività delle curie di giustizia, i rapporti con le città e con i sudditi, infine la contabilità derivata dalla gestione delle risorse e degli uomini. Per quanto il punto d'osservazione sia dichiaratamente la documentazione prodotta per i principi (escludendo quindi in buona misura le scritture dei poteri locali), la gamma delle scritture esaminate da Buffo include in realtà anche una regione ambigua di testi ibridi posti all'intersezione fra sistemi documentari, come i registri delle curie giudiziarie insediate nei principali centri dominati dai Savoia-Acaia, o di scritture emanate o conservate dai principi ma connotate da interferenze d'altri soggetti politici, come le carte di franchigia concesse alle comunità o, in altro senso, le procedure di autenticazione di documenti *tangentes dominum* grazie al ricorso all'autorità di soggetti esterni all'organizzazione istituzionale del principato (come i vescovi). Lo spettro delle forme documentarie dunque è selezionato ma molto ampio, e Buffo segue con attenzione gli indizi diplomatistici dell'adattamento delle forme documentarie

alle necessità del potere, senza determinismi e senza cedere a paradigmi costruiti sulle nozioni di ritardo o di resistenza, per approdare a una analisi «del nesso forte tra assetti politici, forme di autorità e prassi documentarie» (p. 323). I principi si trovarono a intervenire sulle strutture di governo dell'appannaggio puntando a controllarne i funzionamenti: in questo senso, Buffo non esita a parlare di sviluppi 'amministrativi' nel controllo di vassalli e centri urbani e di funzioni finanziarie e militari, né rifugge dal definire 'burocrazia' il gruppo di notai piemontesi al servizio dei principi nella fase delicata e cruciale della convivenza, per la figura notarile, di attività privata e pubblica. Gli esperimenti del pieno Trecento, vale a dire dell'età di Filippo e di Giacomo di Savoia-Acaia, prima dei conflitti con i conti di Savoia del secondo Trecento e della fine della dinastia, sono testimoniati da una inusuale ricchezza documentaria superstita (si pensi ai numeri delle *littere clause* e *patentes* conservate in vari modi) e rivelano una singolarità di soluzioni rispetto tanto agli altri contesti signorili dell'Italia settentrionale, quanto agli stessi esiti sabaudi transalpini. Tale singolarità era radicata nel notevole dinamismo documentario su cui i notai dei principi potevano contare. Buffo rileva e analizza tale dinamismo documentario facendo suo e rielaborando il concetto – introdotto in tutt'altro contesto da Lévi-Strauss in *La pensée sauvage* – di *bricolage*, vale a dire descrivendo «la genesi della documentazione dei Savoia-Acaia come il risultato della selezione di tecniche 'da un repertorio dalla composizione eteroclitica che, per quanto esteso, resta tuttavia limitato'» (p. 24). Tale operazione di *bricolage* va sottratta all'idea di troppo deliberate progettualità *a priori* e va restituita a una più verosimile dimensione sperimentale, le cui criticità e i cui fallimenti vanno di volta in volta attentamente ricondotti agli aspetti concreti del quadro politico, istituzionale e culturale in cui ebbero luogo.

Il risultato di questa ricerca sfumata e matura è un libro ricco di spunti e temi di grande interesse, attento alle consonanze con le esperienze contermini di qua e di là dalle Alpi, libero da rigidità concettuali (siano esse basate sulla distinzione fra esperienze transalpine e 'italiane', o su *clivages* cronologici superati come quello duecentesco) e sapientemente costruito sulla base di una notevole padronanza degli studi storici e diplomatici. L'indagine non solo risulta del tutto convincente per il caso di studio, ma propone importanti indicazioni metodologiche generali in merito all'analisi di patrimoni documentari complessi, in gestazione, e aperti a influssi culturali e formali diversi. Il complesso *bricolage* ricostruito da Buffo nelle scritture del principato di Acaia, «orientato da una pluralità di moventi politici e ideologici, eseguito da una burocrazia fluida al servizio di una dinastia in debito perenne di legittimità» (p. 326) rappresenta dunque un importante modello di analisi, comparazione e interpretazione dei paesaggi documentari di un Trecento signorile che sta conoscendo, finalmente, una rivisitazione sempre più capillare e sistematica.

ISABELLA LAZZARINI

ANTONIO RIGON, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2017, pp. 398.

Al centro del volume si collocano due personaggi, le cui vicende talvolta si intrecciano, più spesso corrono parallele, ma che hanno comunque non poche somiglianze: Conte da Carrara, condottiero e poi titolare di signorie su una vasta area compresa tra la Marca Anconetana e l'Abruzzo angioino, e il nipote Stefano, uomo di Chiesa, anche lui protagonista prima in patria e poi nelle stesse terre lontane. Un ruolo secondario hanno nel volume le vicende di Ardigzone e di Obizzo, figli di Conte, che ne raccolsero per un breve periodo l'eredità nell'Italia centrale. Si tratta di percorsi biografici *sui generis*, costruiti su testimonianze esterne, giacché, con qualche eccezione che riguarda Stefano e assai raramente Conte, i due Carraresi non hanno lasciato fonti dirette, ossia documenti o testi narrativi o letterari da loro prodotti, che parlino cioè in prima persona; né esistono storie o cronache a loro espressamente dedicate. Solo la cronaca dei Gatari riserva a Conte e a Stefano un certo spazio, ma all'interno dell'ampia narrazione della storia dell'intera casata, dove gli attori principali sono i Carraresi che ressero la signoria di Padova. Percorsi biografici che per essere ricostruiti e compresi appieno, devono essere inseriti nel contesto politico e religioso del tempo, e nel succedersi tumultuoso degli avvenimenti, che videro i due Carraresi ora protagonisti ora semplici comparse. Contesto e avvenimenti che l'autore ricostruisce puntualmente e con ricchezza di particolari.

Un tratto accomunava Conte e Stefano sin dalla nascita: erano entrambi figli illegittimi, il primo di Francesco il Vecchio, il secondo di Francesco Novello, fratellastro di Conte. Figli illegittimi che per la dinastia padovana, come per altre stirpi del tempo, non rappresentavano un problema, quanto una risorsa in grado di rafforzare il peso della famiglia, che li avviava all'esercizio militare o alla carriera ecclesiastica: la 'gente d'arme' e 'gli uomini di Chiesa' del titolo del volume.

Conte e Stefano furono tra gli ultimi eredi importanti della dinastia padovana, ma a loro la storiografia non ha prestato, prima di questo volume, l'attenzione che meritano. Oggetto di studio è stato soprattutto il ramo familiare che aveva titolo sulla signoria di Padova, estintosi con la decapitazione nel 1435 di Marsilio da Carrara nella piazzetta di San Marco a Venezia. I Carraresi protagonisti del volume ebbero invece un ruolo di primo piano in altre parti d'Italia assai lontane dalla terra natia.

Conte da Carrara è senz'altro figura di maggior rilievo rispetto a Stefano, e le vicende della sua vita, quanto mai intensa e movimentata, occupano buona parte del volume. Era figlio del signore di Padova e di Giustina Maconia, esponente di una ricca famiglia che potremmo definire borghese, legata e imparentata con gli Scrovegni. In quanto figlio naturale – e per questo escluso dalla successione alla signoria – Conte fu avviato alla carriera ecclesiastica, avendo come maestro un personaggio di spicco come Baldo Bonafari. Diventò presto canonico della cattedrale. Il padre, interessato a espandersi nel Friuli, cercò invano di ottenere per lui il prestigioso seggio del patriarcato di Aquileia. In realtà Conte era attratto dal mestiere delle armi. Tra il 1385 e il 1387, quando aveva circa vent'anni, si verificò

il passaggio da canonico a *miles*. Misero in evidenza le sue doti di combattente la battaglia delle Brentelle (1386) e quella del Castagnaro (1387) dove le milizie carraresi guidate da Giovanni Acuto respinsero gli assalti dell'esercito scaligero. Subito dopo fu al fianco del padre e dei fratelli per far fronte, con alterno successo, all'espansionismo visconteo, mostrando sempre piena lealtà verso la casata.

Il 1392 rappresentò per Conte una seconda svolta, dopo quella dell'abbandono della carriera ecclesiastica. Entrò nella compagnia di San Giorgio, accanto a Giovanni da Barbiano; compagnia che era al servizio di papa Bonifacio IX avendo come teatro la Marca d'Ancona, area di confine tra Regno di Napoli e Stato pontificio e terreno di conquista da parte delle compagnie di ventura. Da allora tutta la sua vita politica e militare si svolgerà nelle terre della Chiesa e nel Regno, tranne due brevi parentesi. Nel 1395 Conte rientrò a Padova per guidare l'esercito carrarese contro Azzo d'Este; poi nel 1397, ingaggiato dai fiorentini contro i Visconti, accorse in difesa di Mantova e inflisse ai nemici la dura sconfitta di Governolo, che ne rivelò in pieno le doti di condottiero. Dopo questa vittoria la sua figura fu esaltata nelle pagine dei cronisti e dei letterati del tempo (Bartolomeo Gatari, Pier Paolo Vergerio, Francesco Zabarella), quale rappresentante dell'incarnazione guerriera della grandezza dei Carraresi (pp. 133-136).

Fino al 1404 Conte rimase al servizio di Bonifacio IX; poi, alla sua morte, passò dalla parte di Ladislao di Durazzo, re di Napoli, in conflitto con il nuovo papa Innocenzo VII. Alle dipendenze di Ladislao Conte restò per dieci anni sino alla morte del re (1414). La vicinanza e la fedeltà a Ladislao comportarono per il Carrarese una sorta di promozione: non più o non solo capitano di truppe sempre in cerca di un ingaggio, ma comandante stabile di un esercito regio e titolare di alte cariche politico-amministrative. Venne nominato infatti viceré degli Abruzzi, con tutta una serie di competenze di tipo militare, giudiziario, fiscale, ecc. Tale posizione gli consentì di diventare nel 1415 signore di Ascoli, e di alcuni castelli vicini, tra i quali Offida e Civitella del Tronto, così da costituire una sorta di enclave signorile sul confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli.

La rottura con la regina di Napoli Giovanna II, succeduta a Ladislao, spinse Conte ad avvicinarsi al papato, che con Martino V gli concesse il vicariato su Ascoli, legittimandone in qualche modo il potere. Fu quello il momento di maggior successo per Conte, che disponeva di una solida signoria con al centro Ascoli, città allora di notevole importanza, senza che le forze locali vi si opponessero. Il progetto di consolidare la sua posizione nell'area medio-adriatica passò in quegli anni anche attraverso una politica matrimoniale: combinò il matrimonio del figlio Obizzo con Gentilina Migliorati, figlia del signore di Fermo, mentre l'altro figlio Ardizzone prese in sposa Antonia figlia di Muzio Attendolo Sforza.

Conte morì ad Ascoli di morte naturale nell'ottobre del 1421, e fu sepolto nella cattedrale. Gli succedettero i figli Obizzo e Ardizzone, il primo più politico, il secondo uomo d'armi, dopo un primo noviziato ecclesiastico. Riuscirono a conservare per alcuni anni, sino al 1426, il controllo di Ascoli, poi furono cacciati dalle truppe pontificie, e per loro iniziò un periodo di milizia al soldo delle diverse potenze che si contrapponevano nel teatro italiano. Ardizzone morì nel 1441 mentre di Obizzo si perdono le tracce.

Più o meno negli stessi anni si compiva la parabola dell'altro carrarese, Stefano, il figlio naturale di Francesco Novello. Avviato alla carriera ecclesiastica, diventò, grazie all'appoggio del padre, prima canonico della cattedrale, poi amministratore della Chiesa patavina, infine vescovo della città (1402). La solidarietà tra Chiesa cittadina e signoria carrarese fu in quegli anni totale. Le risorse della diocesi furono messe al servizio della politica del padre; Stefano svolse personalmente missioni diplomatiche e non esitò a partecipare alla difesa armata di Padova contro i Veneziani. Caduta la signoria, fu destituito dal Senato veneziano e seguì il padre nell'esilio a Firenze. Di Stefano si perdono per alcuni anni le tracce, finché nel 1411 lo ritroviamo vescovo di Teramo, in una sorta di ricongiungimento con l'altro esponente della dinastia carrarese, allora viceré degli Abruzzi. Ancora una volta emergono i vincoli di collaborazione e di solidarietà familiare tra i membri della stirpe, nel bene e nel male. Non sorprende quindi che dopo la sconfitta di Obizzo e di Ardizzone anche Stefano cadesse in disgrazia. Privato della cattedra teramana andò ad occupare le modeste sedi diocesane di Tricarico in Basilicata e successivamente di Rossano in Calabria. Aveva termine così l'avventura dei Carraresi nell'Italia centrale.

La vita di Conte da Carrara – e in egual misura, per quanto più in ombra, quella di Stefano – fu un susseguirsi di successi e di trionfi, ma anche di fallimenti e di sconfitte. Se vinse a Governolo nel 1397, altre volte venne sconfitto e fatto prigioniero: così a Roccasecca nel 1411 ad opera delle truppe di Luigi d'Angiò. Sullo sfondo affiora nelle pagine del volume la dura vita dei condottieri del tempo, in continuo movimento da un territorio all'altro, assillati dalla necessità di trovare le risorse finanziarie per sostenere la compagnia, di reperire le vettovaglie per il mantenimento della truppa, di evitare i pericoli del maltempo e quelli delle epidemie; uomini d'arme timorosi di possibili tradimenti, ma anche loro pronti a passare da una parte all'altra. Insomma la fama e la grandezza che circondavano Conte, come altri famosi condottieri del tempo, erano pagate a caro prezzo. E a caro prezzo pagavano la presenza delle truppe mercenarie le popolazioni dei territori attraversati, come testimoniano le cronache e le delibere dei Consigli delle città interessate. Ma non tutti esaltavano le doti militari e la grandezza dei condottieri. Rigon dedica alcune belle pagine (136-141) alla figura di Giovanni Conversini da Ravenna, umanista illustre, cancelliere della signoria a Padova tra fine '300 e inizio '400, definito «una voce fuori dal coro» per le sue invettive contro la guerra e contro «coloro a cui piace la guerra».

Il quadro che emerge dell'Italia tra metà '300 e metà '400 (poi nel 1454 la pace di Lodi metterà un minimo d'ordine alle vicende politiche e militari della Penisola) è drammatico: un susseguirsi di lotte tra uno Stato e l'altro, in particolare nelle terre della Chiesa dove alla contesa tra Papato e i vicini più aggressivi, il re di Napoli, Firenze, Venezia e i Visconti, si aggiungeva spesso un terzo protagonista: le città formalmente appartenenti allo Stato pontificio ma che si muovevano in piena autonomia (Perugia, Ascoli, Fermo, ecc.). Una sorta di «schizofrenia politica» (p. 274), che vedeva un passaggio continuo da un fronte all'altro, il capovolgimento di alleanza appena stipulate.

La ricerca poggia su una conoscenza direi esemplare della bibliografia, anche di quella a carattere locale, e supplisce alla estrema scarsità delle fonti do-



cumentarie sopravvissute *in loco* (Ascoli, Teramo, i registri angioini, ecc.) con una ricognizione archivistica a 360 gradi (Archivio di Stato Roma, di Firenze, di Bologna, di Perugia, di Siena, Archivio Segreto Vaticano, ecc.), mettendo insieme tante tessere documentarie che Rigon collega tra loro con grande perizia. Utilizza inoltre a piene mani la cronachistica (a partire dalla ricchissima *Cronaca dei Gatari*) e le fonti letterarie. Un posto non trascurabile hanno pure le fonti iconografiche, epigrafiche e numismatiche, riportate in parte in fondo al volume. Due testimonianze di questa natura ad esempio gettano un po' di luce sul periodo della signoria di Conte su Ascoli, di cui restano scarsissime tracce nella documentazione scritta. La prima è lo stemma dei da Carrara che Conte fece apporre sul Ponte Maggiore della città in occasione del rifacimento degli anni 1417-18, a ricordo dell'impegno del signore nelle opere pubbliche; la seconda è la coniazione di due bolognini d'argento che portano su una faccia la legenda *Comes de Cararia*, e, sull'altro lato, il primo *Sanctus Emidius de Esculo*, e il secondo *Patronus Sanctus Emidius de Asculo* con lo stemma della città. In tal modo si riproponeva ad Ascoli quella unità tra signore, città e Chiesa cittadina che i Carraresi avevano sperimentato lungamente a Padova.

La ricerca è il risultato di un lavoro erudito di grande spessore; un'erudizione – costruita, come si diceva, attraverso ampie letture e certosine ricerche negli archivi – che trova la sua collocazione soprattutto nelle note, senza appesantire più di tanto lo svolgimento della narrazione. La ricostruzione accurata, talvolta minuta delle vicende che hanno Conte e Stefano come protagonisti porta Rigon a correggere o ad approfondire aspetti trascurati dalla storiografia precedente. Dicevo sopra che siamo di fronte a due biografie, a due percorsi di vita *sui generis*, esemplari nel loro svolgimento di situazioni e di fenomeni più generali. Scrive l'autore nelle pagine introduttive (12-13): «Seguendo le vicende dei protagonisti, si delinea in realtà uno spaccato di storia italiana, in un momento di svolta e in alcuni suoi tratti distintivi: il faticoso passaggio dall'estrema frantumazione politica ad un sistema articolato di grandi stati regionali, lo strapotere dei condottieri, soprattutto nello Stato pontificio indebolito dallo scisma e la loro tendenza a trasformarsi in signori, la guerra mercenaria e le durezza della vita militare a confronto con l'estetica della guerra e l'esaltazione retorica del comandante di eserciti. In questo intreccio tra quadri generali ed eventi, tra storia politico-militare e storia sociale e della cultura nell'età dell'umanesimo emergono gli aspetti essenziali di un'intera epoca, spesso destinati a perpetuarsi oltre il medioevo: il volto familistico del potere, il peso preponderante della famiglia nel determinare i destini individuali, il ruolo dei grandi casati nell'organizzazione sociale». Sono considerazioni che indicano l'obiettivo della ricerca – le vicende di Conte e di Stefano come specchio della società italiana a cavallo fra Tre e Quattrocento – ma nello stesso tempo ne anticipano i risultati originali e significativi da molti punti di vista.

GIULIANO PINTO



FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 288.

Partendo dal presupposto che la nobiltà italiana ebbe la tendenza a definirsi su un piano politico non strettamente legato alla dimensione cittadina, il libro di Federico Del Tredici ha l'obiettivo – riuscito – di mostrare come la nobiltà milanese incontrò forme e sviluppi propri per i suoi caratteri poco elitari e non legati esclusivamente al mondo urbano. La tesi proposta è originale e rappresenta un contributo nuovo, di notevole interesse nel dibattito storiografico.

L'autore individua nella matricola del 1377 un elemento di distinzione fondamentale, dal momento che essa stabiliva quali fossero i cognomi che appartenevano alla nobiltà. Essa determinò la nascita e lo sviluppo di una nobiltà *naturale*, legata esclusivamente all'identità parentale, che, al netto delle esclusioni (talvolta sorprendenti), era tutt'altro che elitaria; non era infatti assimilabile a una serrata ed è impossibile, secondo Del Tredici, riconoscere nella sua istituzione i caratteri di una chiusura. Lo studioso si sofferma spesso su questo punto nel corso della trattazione, documentando la sua tesi attraverso vari casi. Mostra, ad esempio, come i canonici del duomo di Milano tonsurassero sia i cittadini sia i comitatini purché possessori di uno dei cognomi presenti nella matricola; mostra la forza dei legami parentali nella definizione della nobiltà tramite l'episodio dei funerali di Gian Galeazzo Visconti tra i membri della famiglia si possono riconoscere sia i figli di duchi che un taverniere di Arsago Seprio (un villaggio del contado posto a nord della città), anch'egli nobile perché appartenente ai *de Vicecomitibus*.

Una nobiltà trasversale e senza confini quindi, che legava tra loro sia personaggi provenienti dalla città che dalla campagna. Al suo interno, per giunta, non esisteva una contrapposizione netta tra un ceto nobiliare e uno mercantile o artigiano, tanto che a Milano, e più in generale in Lombardia, non si sviluppò mai una legislazione antimagnatizia. Queste peculiarità non facevano tuttavia sparire – come nota l'autore – le differenze e le distinzioni sociali. L'ipotesi di Del Tredici è che la nobiltà avesse appunto la funzione di mettere in relazione tra loro gruppi e attori sociali diversi: la «nobiltà, insomma, non costituiva realmente un ceto; era piuttosto un linguaggio in grado di fluidificare e rafforzare le relazioni tra ceti differenti, tagliando verticalmente la società».

Per dimostrare le sue tesi l'autore articola il saggio in nove capitoli, di agevole lettura, a cui si aggiungono introduzione e conclusioni.

La densa introduzione storiografica è necessaria per mostrare le diverse posizioni sull'argomento e a problematizzare i principali temi che verranno poi ripresi nello sviluppo del testo, in cui l'autore lega a doppio filo la questione della nobiltà con quella del governo politico. Degne di nota sono soprattutto le questioni che emergono dai paragrafi 2 e 3, rispettivamente dedicati ai baroni di Lombardia e alle fazioni.

La dimostrazione delle tesi procede attraverso la narrazione di casi di studio particolarmente interessanti, di cui di seguito si evidenzieranno alcuni caratteri che si ritengono salienti.

Il primo capitolo è dedicato a un fallito tentativo di nobilitazione operato da Giacomo Grossi, prevosto di Santo Stefano di Mezzana, una pieve sita nel pro-

fondo nord del territorio milanese; tentativo che avrebbe coinvolto tutto il gruppo parentale. Il secondo capitolo presenta il caso tardo trecentesco di un notaio del contado, il quale si riteneva nobile proprio in virtù del cognome che portava.

Come già detto in precedenza l'idea di nobiltà a Milano era legata esclusivamente alla matricola e alla tonsura che veniva conferita presso l'altare maggiore del Duomo. Il terzo capitolo, affrontando la questione, mostra in particolare come le cerimonie coinvolgessero un gran numero di individui, e come i tonsurati si dovessero considerare *capitanei* o *valvassori*, sebbene nel Quattrocento quei titoli risultassero ormai oscuri. Un sistema così concepito escludeva uomini di chiara fama, come il cardinale Simone da Borsano o il vicario episcopale Amizino Baroni; tuttavia la rigidità era solo apparente, perché proprio l'applicazione dei criteri della matricola consentiva di tonsurate, attribuendo loro la patente di nobiltà, uomini che non erano cittadini e che spesso avevano un basso profilo sociale.

Il quarto capitolo, forse uno dei più interessanti, prende in esame i funerali di Gian Galeazzo Visconti, una cerimonia a cui l'autore attribuisce i caratteri di un vero e proprio manifesto politico. Il quinto è dedicato alla funzione dei legami parentali durante i conflitti, narrato attraverso le vicende dei Castiglioni. Emerge come nei momenti più critici si tenessero riunioni che coinvolgevano tutti i capifamiglia di un'agnazione, e inoltre, come le famiglie abbandonassero i dissidi interni per agire in modo unitario e coeso. Il sesto capitolo sottopone a un'attenta analisi la cena avvenuta nel palazzo del primo ministro dello Stato visconteo, Gaspare Visconti, cui parteciparono personaggi di diverso peso politico ed economico, legati però tra loro dal fatto di essere nobili (alcuni erano nobili rurali). La vicenda mostra come le più alte sfere dello Stato mantenessero strette relazioni, sicuramente funzionali al governo, con uomini provenienti dai territori intorno a Milano e soggetti al suo dominio. Il settimo capitolo analizza alcuni affreschi di scene matrimoniali, in cui Del Tredici riconosce lo sviluppo di un «linguaggio proprio» della nobiltà, con caratteri sovrapponibili per quanto riguarda città e contado. Infine l'ultimo capitolo è dedicato alla scomparsa dell'idea di nobiltà qui descritta, che si situa secondo l'autore al termine del XV secolo. Il caso presentato di Tommaso Piatti evidenzia infatti come i limiti tra chi era nobile e chi no non risiedevano più nel cognome, ma erano legati al possesso della cittadinanza.

Nelle conclusioni Del Tredici compie un salto interpretativo ulteriore, esplicitando un concetto rimasto sottotraccia per tutta la trattazione. A partire dalla metà degli anni Cinquanta del Trecento, si affermò un modello verticale della nobiltà milanese che – è importante ribadirlo – superava la dimensione cittadina. Quel processo relegò di fatto il popolo ambrosiano – inteso come soggetto politico – in una posizione marginale. I rapporti intercettuali e verticali prevalsero – se non favoriti, quanto meno non osteggiati dai signori di Milano – e superarono quella che era stata l'organizzazione della società duecentesca e della nobiltà cittadina teorizzata da Bartolo. Un processo dunque opposto a quello che si verificò Firenze, come è stato messo bene in luce qualche anno fa dalla nota ricerca di Christiane Klapisch-Zuber (*Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009).

DANIELE EDIGATI, *Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubblicana e immunità ecclesiale a Lucca fra Antico Regime e Restaurazione. In appendice lo Stato della disciplina della Chiesa lucchese di Angelo Bossi*, Roma, Aracne, 2016 («SPIRITUALIA ET TEMPORALIA. Diritto e istituzioni fra potere religioso e potere secolare negli antichi stati italiani», 2), pp. 372.

La Repubblica di Lucca, istituzione d'anima antica, come la città capitale del resto, ma coi piedi ben piantati per terra, attraverso questa importante monografia dedicata allo studio della politica ecclesiastica realizzata dai suoi governanti in età moderna viene rappresentata in un ritratto approfondito basato su una materia estremamente complessa quale è il giurisdizionalismo. Una materia che l'Autore ha già contribuito a dissodare curando insieme a Lorenzo Tanzini la prima uscita della collana 'Spiritualia et temporalia', sul giurisdizionalismo negli antichi Stati italiani. Come il titolo di questo volume lascia appropriatamente intuire, la sistemazione dei dati fin qui acquisiti consente di ricomporre le linee di una storia per gran parte inedita e, soprattutto, dai risultati importanti e in buona parte alternativi rispetto alla visione di maniera del giurisdizionalismo nostrano. Così l'opera diviene strumento imprescindibile di conoscenza di uno dei più singolari patrimoni culturali risalente agli Stati italiani preunitari. Tanto più se si considera che il quadro storico di riferimento sul giurisdizionalismo a Lucca era rimasto sostanzialmente quello ricostruibile, in una visione molto limitata e parziale, da fonti bibliografiche risalenti e fatalmente invecchiate e che le conoscenze risultavano scarse e superficiali rispetto alla notevole ricchezza del materiale documentario riscoperto e studiato analiticamente da Daniele Edigati. Materiale prezioso sia per quantità e qualità, sia perché ha consentito una attendibile ricostruzione dei fatti.

Scrivere di giurisdizionalismo può sembrare facile, perché si tratta di un tema molto vasto e in qualche modo classico della storiografia giuridica, ma l'impressione dipende essenzialmente dall'ottica con cui si esamina il problema. L'Autore ha affrontato magistralmente il tema del giurisdizionalismo a Lucca, nel modo più completo, applicandosi davvero *in utroque iure*, con due tipi di competenze: quella del canonista e quella dello storico del diritto, conoscitore sia delle fonti sia delle tecniche interpretative del passato. In questo senso lo studio di ogni istituto, di ogni fatto rilevante ai fini della ricerca, tende a valutare e a rappresentare la situazione fissando la concentrazione delle testimonianze, l'insieme delle relazioni che ne scaturiscono, verso una sensibilità che affina il potere di penetrare le sfumature, i significati autentici, come qualità necessarie per comprendere il fenomeno. Invero questo libro viene a colmare una lacuna che si poteva pur lamentare tra gli storici del diritto e tra gli storici generalisti. Non solo. Esso offre finalmente al pubblico, anche non specializzato, un'opera esemplare, documentatissima, di grande rigore scientifico, redatta con linguaggio accessibile a tutti.

L'Autore ripercorre le tappe salienti che condussero la Repubblica di Lucca nell'antico regime fino alla dominazione francese, a un giurisdizionalismo di tipo 'morbido' molto caratteristico e non meno efficace che altrove. Infatti lo Stato lucchese ha sì esercitato una larga ingerenza negli atti dell'autorità

ecclesiastica e nella vita della Chiesa del territorio, ovviamente non in materie propriamente dogmatiche, ma lo ha fatto, anche adoperando gli strumenti classici degli *iura circa sacra* caratteristici del giurisdizionalismo di maniera, però soprattutto appoggiandosi agli usi immemorabili della Repubblica, alla prassi, a meccanismi di adattamento peculiari, a una sorta di buon senso politico di fondo tenuto presente come una specie di aspirazione, una stella polare capace di richiamare istituzioni civili, clero secolare e regolare, insomma tutte le parti in causa, al bene collettivo e alla pacifica distinzione dei ruoli. Del resto potrebbe considerarsi abbastanza implicita nella natura stessa del giurisdizionalismo l'applicazione svariata dei suoi principi, suscettibile di molte gradazioni in adattamento alle circostanze. Il giurisdizionalismo lucchese emerge come espressione di un sistema politico di saggio realismo dove, ammessi dei punti fermi di principio, era forte l'orientamento a evitare le contrapposizioni frontali tra Stato e curia romana, a livello di vertici e a livello locale, e che si fondava sulla aspirazione a un certo equilibrio tra i ceti dirigenti, l'aristocrazia e il clero.

L'Autore avvia la sua indagine partendo da un privilegiato osservatorio del giurisdizionalismo di Lucca, il testo rimasto manoscritto, ora pubblicato integralmente in appendice al volume, intitolato *Stato della disciplina della Chiesa lucchese* composto nel 1804 dall'avvocato Angelo Bossi. L'opera è una memoria acuta e penetrante, fondamentale per l'argomento, dedicata alla esposizione della politica e della prassi ecclesiastica maturata a Lucca in età moderna. Bossi del resto fu testimone diretto di fasi storiche cruciali nella sua città e nelle sue istituzioni: giurista di grande valore, formatosi nell'Antico Regime ma di simpatie giacobine, a Lucca fu al servizio pure della fase repubblicana democratica e poi del principato voluto da Napoleone e assegnato alla sorella Elisa e al di lei marito Felice Baciocchi.

La riconsiderazione analitica di Edigati sul giurisdizionalismo lucchese si fonda sullo studio delle istituzioni fondamentali create dalla Repubblica: l'Offizio sopra la religione e soprattutto l'Offizio sopra la giurisdizione. L'attività di tale organo collegiale, preposto al controllo della giurisdizione ecclesiastica, insieme al Senato e a altre magistrature e organi politici, è oggetto della massima attenzione nel periodo tra Antico Regime e Restaurazione, e rappresenta lo spunto per illuminare i nessi realizzati a Lucca tra teoria e prassi dello Stato repubblicano in collegamento al giurisdizionalismo europeo.

Così dalla ricerca, sempre fortemente incentrata sull'esame dei documenti d'archivio, vengono fuori il volto e il significato del giurisdizionalismo lucchese, il rapporto con le esperienze giurisdizionalistiche contemporanee, la prospettiva di lenta erosione delle immunità ecclesiastiche, la recezione 'flessibile' degli atti della Santa Sede, il rifiuto in linea di principio e di fatto di atteggiamenti come quelli dell'arcivescovo Genesio Calchi, intransigente curialista, elemento problematico persino all'interno della sua diocesi. Viene quasi da pensare che pure il giurisdizionalismo applicato a Lucca sia un riflesso delle nobili tradizioni, della intensa vita culturale dell'antica capitale la quale, espressa mirabilmente in tanti monumenti architettonici e artistici, trova persino nei rapporti tra Stato e Chiesa un riflesso considerevole. Il risultato è racchiuso in un testo di riferimento fon-

damentale, dai risultati definitivi, indispensabile strumento di conoscenza per quanti studiano l'argomento.

ALBERTO LUPANO

CARLO CAPRA, *La felicità per tutti. Figure e temi dell'illuminismo lombardo*, Cantera-no (RM), Aracne, 2017, pp. 396.

Titolo e contenuti del volume suonano inattuali nell'Italia di oggi. Ma attestano una fedeltà antica a ideali di ragionevole, civile convivenza che trovano nell'età delle riforme settecentesche un riferimento tuttora ineliminabile. Vengono così riproposti quindici saggi sull'illuminismo lombardo, distesi tra il 1987 e il 2016, complementari all'imponente monografia dedicata dall'Autore a Pietro Verri (*I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2003) e alla direzione dell'Edizione nazionale delle sue opere, di cui Capra ha direttamente curato il volume VI (*Scritti politici della maturità*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010). Su tali basi, e in parallelo al compimento dell'Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria, il panorama complessivo dell'illuminismo italiano è stato rinnovato in profondità. Registi e comprimari dell'età delle riforme emergono con nettezza dalla raccolta in questione: se il nome del maggiore dei Verri compare nel titolo della metà dei saggi, ampio spazio è dedicato al fratello Alessandro e a Beccaria, all'amico di una vita, il barnabita Paolo Frisi, ad Alfonso Longo a Giuseppe Gorani, del quale si ricostruiscono con originalità l'evoluzione intellettuale, l'articolata proposta costituzionale dei primi anni Novanta e la ultima, definitiva chiusura nei confronti della Rivoluzione francese. Il panorama dei lumi in Lombardia tende in tal modo a distendersi sino ad abbracciare aspetti del retroterra politico-ideologico del Triennio repubblicano: come mostra il cap. XIII, «Costituzione e proprietà in Lombardia. Alle origini del moderatismo e del democratismo», pp. 291-308, dove assume rilievo la posizione del giovane Pietro Custodi, già fulcro degli agguerriti studi di Vittorio Criscuolo e Stefano Nutini. Non sorprende che Pietro Verri, «uno dei padri del pensiero liberale in Italia» (p. 253), ritorni qui quale personalità dominante, punto di riferimento e confronto di buona parte dell'analisi. Ne risulta ulteriormente documentato il non lineare percorso ideologico suo, dal pieno sostegno degli anni Sessanta all'assolutismo quale via regia al superamento del monopolio patrizio del potere al ripiegamento degli anni Settanta entro una dimensione più intima e privata, dopo la delusione per la mancata ascesa al vertice delle finanze lombarde nel 1771, al rinnovato entusiasmo per le potenzialità politiche di Giuseppe II all'indomani della scomparsa di Maria Teresa; sino alla cocente delusione per il pensionamento del 1786 – frutto esso stesso delle innovazioni giuseppine – e alla successiva elaborazione costituzionale e repubblicana, con aperture di credito alla Rivoluzione francese che hanno pochi riscontri tra gli intellettuali italiani dell'epoca.

Argomenti e problemi s'intrecciano nei vari contributi, in dialogo con le articolazioni della *philosophie*. Filo conduttore è, però, la felicità che dà il titolo al volume, sottesa alla dialettica tra individuo e società e tra riforme e utopia, che

conferisce nuova linfa alla formula muratoriana della 'pubblica felicità', ormai emancipata dai residui teologici della carità cristiana. Il tema, di rilievo generale e largamente discusso dalla storiografia, emerge nell'attento raffronto tra Verri e Filangieri (cap. XII), che evidenzia, accanto all'entusiastica lettura del Napoletano da parte del Milanese, gli imprestiti filangieriani dal Verri e dalle *Meditazioni sull'economia politica* (1770) nella *Scienza della legislazione* (1780-1788). La dimensione inclusiva della felicità è netta in Verri sin dai tempi de *Il Caffè* e acquista valenze tendenzialmente egualitarie negli scritti tardi: nelle lettere ad Alessandro del 1792 egli si dichiarava sostenitore del «governo popolare» e affermava «che gli uomini anche poveri sono della nostra famiglia, ed hanno lo stesso diritto che abbiamo noi alla felicità» (pp. 186-187). Ben distinta la prospettiva del fratello 'romano', di cui si ricostruisce l'evoluzione conservatrice: seguace di una 'mansueta filosofia' ispirata a Hume (p. 179) e critico di Rousseau e degli illuministi francesi, Alessandro concepisce la possibile felicità come bene individuale e difficilmente comunicabile. La dimensione personale del 'bonheur' compare, però, anche in Pietro negli anni Settanta, come attestano gli intensi *Ricordi* alla figlia Teresa, cui si suggerisce di mirare ad essere «cautamente felice» (p. 235) entro un quadro familiare circoscritto e governato dall'equilibrio delle passioni. Il perseguimento della «felicità dei popoli» (Filangieri) resta in ogni caso il fine dell'azione sociale bene intesa. In questo quadro, e al di là della sua collocazione entro prospettive economiche liberiste, la proprietà costituisce, pur con sfumature tra le varie personalità esaminate, l'elemento cardine dell'incivilimento e la condizione di possibilità dell'esercizio della virtù e della responsabilità pubblica.

Diversi gli atteggiamenti in merito di due figure emblematiche del loro tempo, ma appartenenti a generazioni differenti: il milanese Giuseppe Gorani e Pietro Custodi, acceso repubblicano durante il Triennio e futuro barone napoleonico. La scelta delle due personalità consente di allargare lo sguardo ai rapporti di continuità e rottura tra età dei lumi e delle riforme e il nuovo clima imposto dalla Rivoluzione; ma suggerisce anche una proiezione verso i primi decenni dell'Ottocento entro una prospettiva unitaria di transizione e modernizzazione che dall'avvio del regno di Maria Teresa giunge alla caduta di Napoleone (p. 292). Scrittore prolifico, e uomo dal burrascoso itinerario ideologico e personale, Gorani alterna alla partecipazione attiva alla Rivoluzione la condanna del regime robespierrista, quindi il ripudio dell'esperienza francese degli anni Novanta. Fermo resta in lui il primato della proprietà privata, derivato in parte da premesse fisiocratiche, cui si affianca il disegno di una larga redistribuzione del possesso in vista della formazione di un robusto ceto di coltivatori contadini cointeressati al bene comune. Si tratta di una prospettiva già tentata (e fallita) dagli Stati italiani settecenteschi, ma che riflette le componenti utopiche del pensiero dell'autore, volte ad un tempo a consolidare le basi del potere legittimo e ad affrontare, in qualche misura, il problema della disegualianza. Di maggior rilievo appare il «notevole radicalismo democratico» (p. 347) del suo *Projet d'une constitution républicaine pour le Milanese* disteso tra il 1792 e il 1798, inedito presso la Biblioteca Nazionale di Vienna e qui compiutamente discusso. Tra gli elementi più significativi figurano la centralità dell'educazione, che comprende l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, il carattere elettivo di gran parte delle cari-

che, parroci e vescovi inclusi, la valorizzazione delle donne, ammesse al Consiglio d'istruzione e al Tribunale di famiglia, cui spetta di dirimere i contrasti tra consanguinei. La complessa architettura costituzionale del progetto s'impenna sull'allargamento dell'elettorato maschile e su di un nuovo organo, il Collegio dei censori, dotato di forte poteri di controllo sulle magistrature e i costumi, teso a garantire l'armonico perseguimento del 'bonheur' da parte di comunità e individui. Un eclettismo di fondo sembra governare questo come altri scritti del Gorani, in cui retaggi illuministi e antiche simpatie per l'assolutismo riformatore accompagnano gli echi dei dibattiti rivoluzionari. Più lontano dal lascito della *philosophie* Custodi emerge, invece, come uno dei protagonisti del passaggio all'Ottocento. Egli finirà per dimettere le aspettative democratiche della gioventù e per condividere, con competenza, la modernizzazione promossa dalla monarchia amministrativa napoleonica. Alle soglie dell'invasione francese del 1796 egli appare, però, orientato verso un deciso riformismo dall'alto in grado di incidere sull'economia e ridurre la disuguaglianza anche a costo di limitare il diritto di proprietà «senza opprimere la civile libertà dei cittadini» (p. 305). Libertà ed eguaglianza sono per lui facce di una stessa medaglia, e su di ciò si fonda la critica al Direttorio per la mancata realizzazione dei due obiettivi (p. 306). Strumento primario per il maggiore equilibrio delle fortune è la tassazione diretta progressiva, con esenzione dei redditi più bassi. Si tratta di proposte da collocare sullo sfondo delle trasformazioni produttive del pieno e tardo Settecento, segnate dall'incremento della rendita e dei prezzi e dal generalizzato peggioramento del lavoro e delle condizioni dei contadini. Siamo qui remoti dall'elogio della società commerciale che tanto Verri quanto Filangieri avevano posto al centro delle proprie riflessioni, quale asse portante dei diritti e dello sviluppo. E palese è la divaricazione rispetto a P. Verri, che mai prese in considerazione possibili limitazioni al diritto dei proprietari, ponendolo anzi a fondamento di una visione rappresentativa e condivisa del governo.

Il confronto tra il liberale 'moderato' Verri e il futuro 'giacobino' Custodi, poi convertitosi a Napoleone, segna uno stacco politico e generazionale su cui si affaccia l'ombra della 'régénération'. Spunti destinati a prender corpo nel Triennio affiorano altrove, come nella prospettiva dell'unificazione politica della penisola avanzata da Gorani. Ma tutto il libro è costruito sui ritratti e i percorsi paralleli dei protagonisti.

Si è accennato al dialogo epistolare tra i fratelli Verri e alla crescente distanza etica e intellettuale tra loro, esacerbata dal 1782 nella controversia per l'eredità familiare e la primogenitura di Pietro. La complessa personalità di Alessandro, dalla giovanile partecipazione a *Il Caffè* e dall'esperienza milanese di 'protettore dei carcerati' al classicismo dei romanzi e delle *Notti romane*, è stata ricostruita con dovizia di inediti da Pierre Musitelli (*Le flambeau et les ombres. Alessandro Verri des Lumières à la Restauration*, Rome, École française de Rome, 2016). Ma il divario da Pietro risalta nel carteggio anche dalla crescente condanna dell'illuminismo e nel rifiuto verso ogni aspetto della Rivoluzione: sino a rendere i due interlocutori emblematici di percorsi divergenti dell'intera cultura italiana. Differenziati sono anche gli itinerari dei Verri e di Cesare Beccaria (capp. II-IV), sul quale i fratelli riversarono tutta la loro acredine dopo il



frettoloso rientro di Cesare da Parigi, nell'autunno del 1766 (cap. II). Indicativa è l'analisi della carriera di Beccaria a paragone di quella del Verri (cap. IV). Funzionario solerte, a dispetto del giudizio negativo di Leopoldo II, Beccaria emerge quale pieno sostenitore dell'assolutismo e spesso adatta le proprie convinzioni alle necessità pratiche o ai pareri di colleghi e superiori. Poco resta in lui della creatività del *Dei delitti e delle pene* o dell'impegno degli *Elementi di economia pubblica* (disponibili in edizione critica a cura di Gianmarco Gaspari, *Scritti economici*, in *Opere*, Edizione nazionale diretta da L. Firpo e G. Francioni, vol. III, Milano, Mediobanca, 2014, pp. 97-603). Anche gli interventi tardi in materia di giustizia penale evidenziano sfumature e parziali arretramenti rispetto all'impostazione degli anni Sessanta: così in materia di dignità delle persone, da punire con minor rigore nelle infrazioni 'di polizia' a seconda del rango sociale; o in tema di adulterio, che il *Dei delitti* aveva di fatto depenalizzato sulla scorta della decisiva laicizzazione del diritto, e che nelle *Riflessioni* del 1787 sul Codice penale giuseppino figura invece tra i delitti 'criminosi', passibili di pena più severa per la responsabilità della donna: dove emerge, forse, la preoccupazione per l'integrità e la coesione della famiglia (p. 109). Parimenti senza riserve è la difesa dell'Ufficio di Polizia, che tali proteste suscitò a Milano da indurre il nuovo Imperatore ad abolirlo e nel quale operò un comprimario del moto dei lumi, Carlo Mozzoni, già lettore entusiasta di Rousseau, cui Capra dedica una breve, magistrale ricostruzione (pp. 160-169). Gli ideali di un tempo non sono, comunque, consunti. Viva rimane nell'attività amministrativa la simpatia di Beccaria per le sofferenze degli umili e dei lavoratori. E fermo resta il rifiuto della pena di morte – diversamente da P. Verri e Gorani, da Rousseau e Filangieri – cui si affianca il tema dell'emenda del reo, assente nel *Dei delitti* e presumibilmente desunto dalle *Animadversiones ad criminalem jurisprudentiam pertinentes* di Paolo Risi del 1766: l'irreparabilità della pena capitale è ulteriore conferma dell'opposizione all'istituto.

Orizzonte comune delle personalità qui discusse – con la parziale eccezione del Custodi – è il tema del 'ripulimento delle nazioni' (C. Beccaria), il processo di incivilimento che sarà caro a G.D. Romagnosi e ai liberali post-napoleonici. Non è un caso che uno degli scritti più coinvolgenti di P. Verri, le *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del signor don Paolo Frisi* del 1787, siano dedicate al Marchese di Condorcet, la cui tragica fine nel quadro del Terrore avrebbe consegnato un progetto ideale e politico ai limiti dell'utopia alle generazioni successive. 'Perfettibilità' e progresso ricorrono nella cultura dell'illuminismo e ne fondano l'antropologia naturalistica nel segno di un cauto ottimismo: verso le forze, tutt'altro che egemoni, della ragione e verso le possibilità di riscatto della politica nei confronti di una condizione sociale e culturale degradata. Riserve e dubbi sull'effettiva progressività del cammino umano, sempre minacciato dalla ricaduta nella barbarie, non mancano. Ma la perfettibilità come facoltà naturale e impulso all'agire costruttivo ritorna nei maggiori illuministi (Verri e Filangieri), ponendosi quale fondamento delle leggi, dell'incivilimento e della libertà. Si tratta di un percorso graduale che poneva il problema della diffusione dei lumi e che avrebbe a breve dovuto misurarsi con il drammatico coinvolgimento delle plebi nella scena pubblica. Se Filangieri fu tra i primi in Italia a elaborare una de-



finizione generale dell'opinione pubblica, facendone il contraltare del governo monarchico, il concetto si ripropone in Verri nella frequente contrapposizione tra le convinzioni volgari dei più e la missione degli «uomini ragionevoli», i filosofi cui spetta abbattere i pregiudizi, le «streghe e i maghi» (p. 237). Mutare il comun modo di pensare era uno dei capisaldi del progetto dell'*Encyclopédie* e avrebbe alimentato il grande dibattito sull'educazione che dall'*Idéologie* sarebbe giunto all'età napoleonica e oltre. In Verri il tema dell'opinione riveste una stratificazione di significati, legati ai moralisti francesi e a letture ricostruite sulla base della sua biblioteca (cap. IX), riflesso di una concezione diffusiva ed inclusiva della ragione destinata nel tempo a comprendere e convincere anche gli umili. Una fiducia che non venne mai meno nel maggiore dei nostri illuministi. Pur se esitazioni e riserve non mancarono: Alfonso Longo, una delle penne più acute de *Il Caffè*, anelava nel 1793 al ritorno del «regno della tranquilla ragione» (p. 125), cui non aveva mai fatto mancare l'ironica vena del suo scetticismo.

RENATO PASTA

MASSIMO FURIOZZI, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 172, con una Appendice documentaria.

Pensatore libero e anti-ideologico, ingegnere per formazione e poi filosofo, docente universitario, biologo, psicologo, sociologo ed economista per amore della conoscenza, il livornese Eugenio Rignano (1870-1930) è un esponente del panorama intellettuale italiano della prima metà del Novecento assai poco noto e ancora scarsamente studiato. Eppure fu testimone privilegiato di una fase molto intensa della vita culturale e politica del nostro Paese e, nelle vesti di membro 'dissidente' del Partito socialista o nell'esercizio della sua prolifica attività editoriale, ne rappresentò una delle voci più originali. Il volume ha quindi innanzitutto il merito di contribuire a far uscire dall'ombra questa figura fuori dagli schemi, raccontando con dovizia di dettagli sia la sua personale esperienza di studioso sia i termini del vivace dibattito scientifico all'interno del quale egli si mosse. Inoltre, l'analisi dei più significativi scritti di Rignano consente di ripercorrere la genesi e alcune importanti tappe del socialismo liberale italiano, un filone del socialismo non marxista che aspirava a combinare i fondamentali principi liberali e una distribuzione della felicità e del benessere più ampia possibile, rifiutava l'idea della rivoluzione e del collettivismo e proponeva una trasformazione graduale della società e l'adozione di un sistema economico misto, in cui potessero coesistere proprietà privata e statalismo. Questa corrente di pensiero, legata a una lunga tradizione inaugurata da John Stuart Mill e che in Italia avrebbe trovato la sua più compiuta elaborazione con Carlo Rosselli, ebbe alterne fortune, ma certo godette di una notevole risonanza, specie oltreconfine e negli anni successivi al primo conflitto mondiale. Ancora oggi, riportata in auge dalla crisi che interessa le democrazie nel mondo globalizzato, accende l'interesse di una parte consistente di studiosi e di politici.

L'Autore apre la monografia con un breve ma denso capitolo in cui tratteggia un profilo biografico e personale di Rignano, che, nato in un'agiata famiglia di origine ebraica e formatosi tra Pisa e Torino, ebbe occasione di frequentare un ambiente accademico aperto e fertile, in cui convivevano idealismo, rigore scientifico e impegno sociale. La descrizione di questa cornice risulta senz'altro utile a comprendere lo sviluppo e l'evoluzione delle sue teorie, nonché a spiegare come la varietà degli interessi e la molteplicità degli ambiti disciplinari a cui Rignano si dedicò debba essere intesa non come un vezzo di eclettismo fine a se stesso, bensì come il segno tangibile della sua ambizione a realizzare una sintesi tra differenti campi di ricerca, nell'ottica di un'unitarietà epistemologica. Se è infatti difficile inquadrare questo intellettuale in un ambito di studio circoscritto, l'analisi di Furiozzi permette però di rintracciare in lui una specifica e costante *forma mentis* di matrice chiaramente positivista ed evolucionista, basata sull'idea di progresso e su una visione processuale delle cose umane. Tale impostazione, come illustra efficacemente il secondo capitolo, è riflessa anche nella feconda attività pubblicitica di Rignano, che collaborò a lungo con la «Critica Sociale» di Filippo Turati: proprio sulle pagine dell'autorevole rivista espose la sua idea di un programma 'medio', tentativo di accordo tra gli obiettivi di massimalisti e riformisti del Partito socialista, per cui si attirò le feroci critiche, tra gli altri, di Ivanoe Bonomi. Il cuore della trattazione è riservato all'analisi dell'opera più significativa e ambiziosa del Rignano 'politico', *Di un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale* (1901), destinata a promuovere il suo progetto di una radicale riforma del diritto di testare, che avrebbe concesso allo Stato la possibilità di effettuare un prelievo sulle successioni progressivo nel tempo: ciò doveva consentire maggiori mobilità ed equità sociale senza traumi e lo scardinamento 'dolce' dei privilegi acquisiti, così da configurare una sorta di nazionalizzazione graduale dei beni. L'Autore si sofferma approfonditamente sulle argomentazioni di Rignano, pur senza troppo indulgere in tecnicismi, ma prende anche in considerazione l'impatto delle sue idee a livello europeo, mettendo a confronto le numerose critiche e le poche, tiepide aperture raccolte in patria con l'accoglienza prevalentemente positiva, e talora entusiastica, avuta invece all'estero, specie nel mondo anglosassone. Eccezione illustre fu lo stesso Turati, che lodò la proposta dell'intellettuale livornese e tentò, senza successo, di farla passare come emendamento alla legge sulle successioni approvata nel 1920.

L'Autore esplora anche l'impegno sociale e culturale di Rignano, la sua attività di fondatore e animatore della rivista «Scientia» (1907-1988) che rispecchiava l'idea a lui cara di una concezione del sapere poliedrica e sincretica, e il suo lavoro di docente presso l'Università popolare, in cui trovava espressione la sua radicata e sincera convinzione della necessità di formare i cittadini per realizzare una società più giusta.

La fluidità della sua visione politica lo portò a simpatizzare con la causa interventista e, in un primo momento, a guardare con favore al fascismo, sebbene con un approccio critico. Nel capitolo conclusivo viene debitamente indagato questo aspetto, che l'Autore ritiene abbia determinato l'ingiusto oblio di Rignano – successivamente tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti – nei decenni successivi alla sua morte.

La ricerca poggia su una ricca bibliografia, dove non mancano riferimenti ad articoli e saggi italiani e stranieri, e su un'ampia base documentaria, al cui interno spiccano i carteggi con Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi. L'appendice contiene lo schema del disegno di legge di Rignano per la riforma del diritto successorio, utile a comprendere nel dettaglio quella proposta che resta il suo lascito più significativo.

FRANCESCA PULIGA

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI OTTOBRE 2018

|  |          |
|--|----------|
| ANTONIO RIGON, <i>Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)</i> (GIULIANO PINTO) . . . . .   | Pag. 570 |
| FEDERICO DEL TREDICI, <i>Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzio-<br/>ne a Milano. Secoli XIV-XV</i> (DANIELE BORTOLUZZI) . . . . .  | » 574    |
| DANIELE EDIGATI, <i>Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubbli-<br/>cana e immunità ecclesiale a Lucca fra Antico Regime e Re-<br/>staurazione. In appendice lo Stato della disciplina della Chie-<br/>sa lucchese di Angelo Bossi</i> (ALBERTO LUPANO) . . . . . | » 576    |
| CARLO CAPRA, <i>La felicità per tutti. Figure e temi dell'illuminismo<br/>lombardo</i> (RENATO PASTA) . . . . .  | » 578    |
| MASSIMO FURIOZZI, <i>Eugenio Rignano e il socialismo liberale</i><br>(FRANCESCA PULIGA) . . . . .  | » 582    |
| <b>Notizie</b> . . . . .   | » 585    |
| <b>Summaries</b> . . . . .   | » 609    |

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure  
should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00  
(solo on-line – on-line only € 133,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00  
(solo on-line – on-line only € 95,00)

ISSN 0391-7770